

6. Alcune tesi sull'intervento dello Stato in una prospettiva di lungo periodo

di Vera Zamagni

1. Uno Stato interventista

È ampiamente dimostrato dagli storici che lo Stato italiano si configura come uno Stato interventista¹, con particolare riferimento a quattro funzioni.

1. *Ruolo istituzionale.* Esiste senza dubbio una volontà istituzionale generalmente «modernizzante» che si esplicò dall'unificazione ai giorni nostri, anche se non sempre fu tempestiva ed illuminata. Da Cavour a Quintino Sella, da Cattaneo a Minghetti, da Crispi a Giolitti, da Nitti a De Gasperi, passando anche per Mussolini, il punto di riferimento fisso dei governi italiani è stata l'Europa sviluppata². Ho spiegato altrove³ che questo è uno dei retaggi positivi dei nostri passati splendori rinascimentali, quando le libere città italiane furono all'avanguardia della civiltà mondiale. Nonostante il declino successivo, le nostre élites non persero mai l'aggancio con l'Europa che progrediva, anche se non riuscirono mai a recuperare un ruolo guida.

Per fare qualche esempio di tale intervento legislativo modernizzante, ricorderò l'introduzione nel 1864 dell'imposta di ricchezza mobile, la quale, benché non esattamente equivalente all'*income tax* inglese

¹ Per una definizione di Stato letargico e Stato interventista si veda E.L. Jones, *Growth Recurring. Economic Change in World History*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

² Trovo oltremodo significativo di una chiara consapevolezza della necessità di seguire l'esempio europeo un passo di un articolo di Cattaneo pubblicato ne «L'Eco della borsa» il 5 febbraio 1837: «Le molteplici applicazioni della forza del vapore progrediscono tanto che [...] la più parte delle merci di Birmingham è diminuita dal 40 al 50 per 100 di prezzo [...] Queste merci [...] fanno la guerra a tutte le grossolane e tardigradi industrie, le quali non sanno e non vogliono mettersi sulla stessa via dei grandi perfezionamenti meccanici e sociali. Certamente non si può né gareggiare né resistere a quella forza industriale se non con l'imitarla; il volerle far fronte per altre vie è un prepararsi una sicura ruina» (corsivi nell'originale).

³ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, Bologna, il Mulino, 1993².

se, da questa aveva preso ispirazione, mettendo l'Italia nel novero delle poche nazioni con una struttura impositiva in cui le imposte dirette avevano un peso non trascurabile. Un secondo esempio riguarda l'istruzione: la legge Casati del 1859 istituiva l'istruzione elementare obbligatoria per tutti (anche per le femmine) e l'istruzione tecnica dal livello intermedio a quello superiore (politecnici). Ho altrove spiegato come l'applicazione della legge si rivelò assai meno che soddisfacente⁴. Resta tuttavia che «the Casati law was well in advance of similar legislation in Britain and France»⁵.

2. *Stato come procacciatore di affari alle imprese.* Il problema della disponibilità di mercati è spesso sottovalutato. Solo in aree con un alto rapporto risorse/popolazione il potere d'acquisto interno non è un problema. Altrimenti è spesso il nazionalismo/imperialismo la molla per allargare la capacità produttiva e sostenere l'industrializzazione. Quindi lo Stato diventa agente di acquisizione di mercati e di risorse (attraverso l'espansione territoriale) e cliente per la produzione militare. Anche lo sviluppo inglese ha una forte componente di questo tipo⁶. Il nazionalismo si può fra l'altro esprimere come riserva del mercato nazionale alle imprese nazionali (autarchia, *public procurement*, privilegi, ecc.). In tutte queste forme, con intensità e successo variabile, lo Stato italiano è Stato nazionalista⁷. L'allargamento del mercato attraverso l'acquisizione di sbocchi pacifici all'estero per le esportazioni (*export-led growth*), all'infuori di qualche paese in possesso di materie prime strategiche, si può ottenere solo eccezionalmente nelle prime fasi del processo di crescita economica, quando si è in presenza di congiunture internazionali particolarmente favorevoli e di condizioni interne rare e solitamente temporanee (bassi costi di una manodopera relativamente ben qualificata).

⁴ V. Zamagni, *Istruzione e sviluppo economico 1861-1913*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari, Laterza, 1978; V. Zamagni, *L'offerta di istruzione in Italia: un fattore guida o un ostacolo? (1861-1987)*, Working paper del Dipartimento di Economia e territorio dell'Università di Cassino, n. 4, 1993.

⁵ J. Hage, R. Hanneman e E. T. Gargan, *State Responsiveness and State Activism. An Examination of the Social Forces and State Strategies that Explain the Rise in Social Expenditures in Britain, France, Germany and Italy, 1870-1968*, London, Unwin Hyman, 1989, p. 176.

⁶ P. O'Brien, *Power with Profit: the State and the Economy, 1688-1815*, London, 1991, dattiloscritto.

⁷ S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979.

3. *Stato come intermediario finanziario.* Attraverso debito pubblico e banca centrale, e altre banche pubbliche, lo Stato italiano ha in periodi diversi finanziato lo sviluppo delle infrastrutture e della stessa industria, facendosi garante presso i privati per il collocamento dei loro risparmi. Non sostengo certo che tutto il debito pubblico e tutto il finanziamento bancario intermediato dallo Stato siano andati a scopi produttivi nel corso dei 130 anni circa dall'unificazione. Ma non vi è dubbio che lo Stato abbia svolto questa funzione, sia attraverso il debito pubblico⁸ sia attraverso il settore bancario (gli «Istituti Beneduce», ruolo di *lender of last resort* della Banca d'Italia).

4. *Stato come rete di salvataggio.* In tempi normali, attraverso dazi e svalutazioni del cambio, lo Stato italiano è sempre stato pronto a porre un argine alla concorrenza straniera per permettere alle non troppo efficienti imprese italiane di svilupparsi e sopravvivere, anche in agricoltura. Ma in tempi di crisi, lo Stato italiano ha fatto ben di più: si è sempre prodigato in operazioni di salvataggio in qualsiasi regime politico. Come nota Toniolo⁹, forse il primo di questi salvataggi fu la dichiarazione di corso forzoso nel 1866. Poi va elencato il grande salvataggio bancario di fine Ottocento, che diede luogo alla fondazione della Banca d'Italia, quindi i più modesti salvataggi del 1907¹⁰ e del 1911, per giungere ai salvataggi bancari (specialmente il Banco di Roma) successivi alla prima guerra mondiale e, al grande salvataggio che diede origine a Imi e Iri tra 1931 e 1933¹¹. Dopo la seconda guerra mondiale, i salvataggi proseguirono attraverso il Fim (che originò l'oggi famigerato Efim), l'Egam, la Gepi ed altri canali ancora.

Fra le molte osservazioni che si potrebbero avanzare a proposito della politica dei salvataggi, noterò che è una politica che rinforza la

⁸ Ministero del Tesoro, *Il debito pubblico in Italia 1861-1987*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988; V. Zamagni, *Debito pubblico e creazione di un nuovo apparato fiscale nell'Italia unificata (1861-1976)*, in *Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro*, a cura dell'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari «Luigi Einaudi», vol. II, Bologna, Il Mulino, 1992; G. Toniolo e P. Ganugi, *Il debito pubblico in prospettiva secolare (1876-1948)*, in *Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro*, cit.; G. Salvemini e V. Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali: il finanziamento del settore statale*, in «Temi di discussione», Banca d'Italia, 1993, n. 190.

⁹ G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, Il Mulino, 1988.

¹⁰ F. Bonelli, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, Fondazione Einaudi, 1971.

¹¹ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1980.

componente di «permanenza» della struttura economica italiana, salvando con le aziende i patrimoni aziendali di *know-how* e di specializzazione. Normalmente, infatti, un salvataggio dà luogo alla rimozione del vertice aziendale, ma non dei quadri intermedi, né porta a destinazioni produttive interamente nuove. Si pensi all'Ansaldo, sopravvissuta, grazie allo Stato, a mille traversie dal 1853. Questa componente può essere positiva laddove evita di disperdere i risultati raggiunti, ma può condurre ad un immobilismo sistemico, un tema che meriterebbe un approfondimento.

Ci si può chiedere a questo punto se lo Stato italiano sia stato più o meno interventista di altri Stati comparabili. La risposta non può essere esauriente e precisa, perché non esistono ancora confronti sull'intervento pubblico nei vari paesi che seguano uno schema onnicomprensivo quanto quello da me sopra tracciato, ma non si può errare sostenendo che lo Stato italiano appartiene al gruppo degli Stati più «interventisti», in compagnia almeno di Germania e Giappone¹². In tutti e tre i casi, il motivo di fondo è da ricercarsi nella necessità di forzare il passo del *catching up*, in presenza di molti «requisiti mancanti». E, in effetti, si possono trovare aspetti somiglianti in tutti e tre i casi. Qui, tuttavia, si esaminerà la specificità italiana.

Come è noto, l'industrializzazione ha sì prodotto fabbriche accentrate, ma le prime fabbriche erano piccole e i primi capitalisti erano piccoli¹³. Come è altrettanto noto, la scala di produzione è aumentata nel corso dell'Ottocento e poi del Novecento, mentre sono sorti tipi di industrie dove la scala è stata grande fin dall'inizio. Specializzazione del lavoro, economie di scala, conduzione manageriale e quant'altro rende la grande impresa più efficiente della piccola fanno sì che un capitalismo piccolo non sia globalmente competitivo con un capitalismo grande, per quante nicchie cerchi di crearsi¹⁴. Quindi un capitalismo piccolo può sopravvivere per un tempo più o meno lungo solo se è sostenuto dallo Stato, con la speranza di potersi rafforzare. E questo è stato il ruolo dello Stato italiano: sostenere il piccolo capitalismo italiano. C'è chi si chiede se quello italiano sia stato un capi-

¹² Il caso della Russia pre-rivoluzione d'ottobre fu, come è noto, l'esempio favorito da Gerschenkron, ma per molte ragioni, è assai atipico rispetto ai casi sopra citati. Si veda R. Sylla e G. Toniolo, *Patterns of European Industrialization. The Nineteenth Century*, London, Routledge, 1991.

¹³ P. Bairoch, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Torino, Einaudi, 1967.

¹⁴ A. Chandler, *Scale and Scope. The Dynamics of Industrial Capitalism*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1990, trad. it. *Dimensione e diversificazione*, Bologna, Il Mulino, 1994.

talismo senza capitalisti e senza capitali. La mia posizione è che è stato un capitalismo di capitalisti piccoli e piccoli capitali.

Siamo, quindi, ben lungi dal poter parlare di «capitalismo di Stato»¹⁵ per caratterizzare l'interventismo dello Stato italiano. In realtà, gli interventi concepiti dallo Stato italiano furono fatti in funzione del sostegno del capitalismo privato. Non per niente, gli interventi-principe sono sempre stati il protezionismo e il salvataggio, non in funzione di «fattore sostitutivo» dell'iniziativa privata, ma in funzione del suo appoggio. Mi sono col tempo convinta che aveva ragione Gerschenkron¹⁶ a sostenere che lo Stato italiano è andato a rimorchio delle pressioni private, che derivavano dagli obiettivi che i privati si erano posti. Con questo, non sto anticipando alcun giudizio sull'efficacia degli interventi.

Anche le politiche locali illustrate da Rolf Petri nel suo ultimo volume¹⁷ erano frutto di iniziativa privata che cercava di mobilitare a proprio sostegno risorse pubbliche, con maggiore o minore successo in ragione della vivacità di tale iniziativa, per rimodellare le attività produttive di certe aree¹⁸. Poiché quello che si trattava di sostenere era un «piccolo capitalismo», si capisce come mai progetti di grande respiro, dall'imperialismo alla programmazione, dalla politica energetica alla riforma della scuola siano falliti, mancando referenti privati forti che li sostenessero.

2. Lo Stato da sostegno a ostacolo

Arrivo qui al cuore della mia argomentazione. Non è storicamente affatto strano che un sistema capitalistico nasca con piccole dimensioni. Quello che è strano è che tale connotazione permanga a lungo nel

¹⁵ F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Annali della Storia d'Italia*, vol. I, Torino, Einaudi, 1978.

¹⁶ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965.

¹⁷ R. Petri, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Milano, Angeli, 1990.

¹⁸ Un caso a sé è l'intervento nel Mezzogiorno, che qui non sono in grado di trattare, ma che riserverebbe non poche sorprese, se inserito nello schema di ragionamento sopra proposto. Si potrebbe, infatti, sostenere che lo Stato, partito questa volta con obiettivi di programmazione, non ha retto, abituato com'era ad appoggiarsi al privato, che nel Mezzogiorno era semplicemente meno attrezzato che nel Nord alla realizzazione di iniziative produttive. Da qui i risultati disastrosi di un intervento che, concettualmente, non era così diverso da quello effettuato in altre aree con maggiore successo.

tempo. Se altri capitalismi nati piccoli si sono, più o meno rapidamente, successivamente ingranditi (l'esempio migliore è il Giappone), il piccolo capitalismo italiano ha fatto molta fatica a crescere, anzi è rimasto un po' nano, e quindi sempre particolarmente vulnerabile. Piccolo può anche essere «bello», ma, notoriamente, il bello si paga caro. Nel nostro caso, si paga con la necessità continua di sostegno pubblico, che diventa assuefazione e tende a richiedere risorse sempre maggiori. Perché il piccolo capitalismo italiano non è, in generale, diventato grande? Non ha cercato lo Stato attraverso i suoi interventi di ingrandire le nostre imprese per eliminare le «tare» originarie?

Non si può dire che tali sforzi siano interamente mancati. Ne ricorderò almeno tre.

1) *Rafforzamento di alcune imprese private*. Il caso Fiat è il più emblematico: tre volte (1930 contro la Ford, 1969 contro tedeschi o italiani, 1986 nuovamente contro la Ford) lo Stato ha permesso alla Fiat di ingrandirsi. Ma anche Montecatini e le grandi società elettriche hanno goduto di ripetuti «favori» da parte dello Stato. Tuttavia, queste «grandi» imprese, piuttosto isolate nell'ambiente economico italiano e spesso non ancora abbastanza grandi sul piano internazionale, sono restate deboli e hanno finito con il dover essere più volte puntellate.

2) *L'industria di Stato*. All'epoca della più grave crisi internazionale del capitalismo industriale, Benito Mussolini diede a un salvataggio più colossale dei precedenti un esito imprevedibile, inventando la formula IRI, una *holding* pubblica che raggruppò molte delle relativamente grandi imprese italiane (pur sempre troppo piccole a livello internazionale). È stato scritto¹⁹ che negli anni '30 lo Stato doveva rendere pubblico ciò che era stato più volte salvato con il danaro pubblico e che quindi la nascita dell'impresa pubblica era inevitabile. Ma la questione non appare affatto così semplice. Si può innanzitutto osservare che il grosso dei salvataggi antecedenti la crisi del '29 era dovuto agli effetti della prima guerra mondiale, effetti non imputabili al capitalismo privato in quanto tale, bensì all'eccessiva espansione indotta dai bisogni militari²⁰ successivamente non riassorbita dal mercato civile²¹.

¹⁹ P. Saraceno, *Nuovi assetti introdotti nel nostro sistema economico dalle misure richieste dalla grande crisi 1929-1935*, in *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, a cura di G. Toniolo, Milano, Etas Libri, 1978; E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore in Italia*, Milano, Mursia, 1977.

²⁰ A. Confalonieri, *Considerazioni sull'esperienza del Credito Italiano 1914-1933*, in *Il Credito Italiano e la fondazione dell'Iri*, Milano, Scheiwiller, 1990.

²¹ È naturalmente vero che una componente di incapacità dei capitalisti privati di raddrizzare le sorti delle loro imprese è stata storicamente accertata. Basta leggerci le

È poi noto che la crisi del '29 fu così grave da indurre a salvataggi in molti altri paesi (anche se non in tutti), in particolare in Germania dove vigeva un analogo sistema di banca mista, senza che si verificasse una sostanziale alterazione dell'equilibrio privato-pubblico²². La soluzione italiana non può essere trattata, dunque, in nessun modo come ineluttabile, ma giudicata nei suoi effetti di lungo periodo.

In una tale analisi, ritengo che dovrebbero figurare anche considerazioni come le seguenti, che implicano un buon numero di utili «controfattuali». Con la decisione di sottrarre al capitalismo privato una fetta importante di attività economica si è definitivamente disincentivato il capitalismo privato italiano dal riorganizzarsi in proprio, ulteriormente indebolendolo con l'imposizione di steccati tra imprese private e pubbliche e di limitazioni alla sua espansione interna (attraverso la forzata negazione di sinergie, quando non la guerra aperta, come per esempio nel caso Enichem-Montedison). In questo modo si è rafforzata la sua tendenza già intrinsecamente forte a restare su dimensioni medio-piccole. Ancora, la dipendenza dell'impresa privata dallo Stato italiano si è configurata talora anche come dipendenza nei confronti di alcune imprese pubbliche, con effetti perversi di assorbimento di imprese private nella logica di quelle pubbliche. Infine, la scarsa propensione dell'impresa pubblica a collegamenti con multinazionali straniere dovrebbe essere studiata nei suoi effetti positivi (mantenimento di attività nazionali) e negativi (ritardo tecnologico e inadeguatezza dimensionale).

In conclusione, la creazione dell'industria di Stato, fatta in nome del salvataggio di molte grandi imprese italiane, ha prodotto un risultato molto ambiguo in termini proprio di rafforzamento della grande industria italiana. Quanto all'originare un «capitalismo di Stato», si noti che non è la semplice esistenza di imprese pubbliche che configura un «capitalismo di Stato», ma la loro gestione, che dovrebbe coniugare all'«efficienza» capitalistica una formulazione pubblica di obiettivi programmati. Mancando l'efficienza e anche, nella grande maggioranza dei casi, gli obiettivi programmati, non ritengo applicabile la definizione di «capitalismo di Stato». Si può invece parlare, appunto, di imprese pubbliche, con obiettivi determinati da un *mix* variabile di programmi aziendali, domanda privata e finalità pubbliche e

vicende dell'Alfa Romeo (si veda D. Bigazzi, *Il portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo, 1906-1926*, Milano, Angeli, 1988) e dell'Ansaldo (si vedano M. Doria, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Milano, Angeli, 1989 e A. M. Falchero, *La Banca italiana di Sconto 1914-1921. Sette anni di guerra*, Milano, Angeli, 1990).

²² G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, cit.

con livelli di efficienza variabili, quali erano permessi dalle interferenze politiche sia nella nomina dei *managers* sia nell'utilizzazione del capitale e del lavoro.

3) *Il sostegno al potere d'acquisto*. Attraverso la spesa pubblica e un certo rigonfiamento del terziario, lo Stato italiano ha agito in direzione di aumentare il potere d'acquisto interno, allargando la consistenza delle classi medie.

Già quanto sopra detto rivela un giudizio non del tutto positivo sui risultati dell'intervento dello Stato italiano in termini di rafforzamento della struttura produttiva italiana, anche quando l'intervento era preordinato proprio a tale obiettivo. Ma altri elementi mi spingono a rincarare la dose, arrivando a sostenere che lo Stato si è rivelato fino ad oggi un *potente ostacolo* al rafforzamento della grande impresa. Ciò si è verificato prevalentemente attraverso i seguenti canali:

i) l'assai carente utilizzazione di tecnocrazia nelle imprese pubbliche. Ciò non si verificò affatto subito, e nemmeno tanto durante il fascismo, quanto nella repubblica²³;

ii) la burocrazia pubblica che produce servizi inefficienti. Sono convinta a questo proposito che l'incapacità italiana di rendere la burocrazia, che è per definizione «una grande impresa», dimensionalmente più efficiente è dovuta in parte all'atavico disprezzo per le grandi dimensioni e quindi alla totale mancanza di interesse e di preparazione nel dominare la grande dimensione e nel renderla funzionante; ma è anche data dalla mancanza di agenti privati sufficientemente numerosi e forti da «pretendere» comportamenti diversi;

²³ Mi si perdonerà una lunga citazione da Guarneri, che ho trovato profetica: «[...] il fascismo non entrò mai nella vita delle aziende private a imporre uomini o metodi suoi. Nei confronti delle stesse aziende dell'Iri, l'intervento del Governo o del partito si limitò a suggerire qualche uomo da immettere nei consigli di amministrazione, in genere: ex-ambasciatori, alti funzionari dello Stato, eccezionalmente qualche tranquillo gerarca fuori servizio [...] Il fatto è che il fascismo fu al massimo rispettoso della autonomia di governo delle aziende [...] Questo clima, che consentiva agli uomini preposti al governo dell'Iri di operare con piena libertà e responsabilità nel tempo permetteva anche ai loro collaboratori periferici [...] di applicare le direttive senza timore di venire sconfessati mai. Il che conferiva loro autorità e prestigio nei confronti di tutti i subordinati [...] e tutti insieme facevano un corpo compatto che assicurava all'azienda ordine, disciplina, continuità di programmi e di lavoro. In regime di democrazia tutto questo è caduto [...] Così si prepara il disordine nelle aziende e il loro dissesto. Un simile processo, che si sta svolgendo sotto i nostri occhi [Guarneri scriveva all'inizio degli anni 1950!] è, a mio avviso, il più grave argomento che si possa portare contro la politica delle nazionalizzazioni. Tale politica può, forse, praticarsi in regime di dittatura. In regime di democrazia, ha per punto terminale la catastrofe» (F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, Garzanti, 2 voll., pp. 317-318 del v. I).

iii) le iniziative «a pioggia», che impediscono il raggiungimento dell'eccellenza in qualche campo (es. tipico l'istruzione e la ricerca);

iv) la legislazione in materia di lavoro, diventata sempre più garantista e paralizzante;

v) la legislazione di favore nei confronti della piccola impresa.

Ritengo che la piccola impresa non abbia risentito così pesantemente di questi comportamenti dello Stato, avvantaggiandosi anzi dell'evasione fiscale, del credito agevolato, degli interventi a pioggia, del lavoro familiare e/o nero, della «rete di conoscenze» e della legislazione ad essa favorevole.

3. Un circolo vizioso

Se ci domandiamo a questo punto che cosa ha tenuto in piedi così a lungo uno Stato tanto improvvisto, ritengo che la risposta sia da trovarsi, appunto, nella piccola impresa e nei piccoli capitalisti, che non hanno avuto né grandi possibilità di imporre un cambiamento né grande interesse a volerlo. Particolarmente nel periodo repubblicano, i due maggiori partiti, Dc e Pci, si trovarono concordi nel sostegno alla piccola impresa, il primo per motivi legati al sostegno dell'ideale tradizionale della famiglia come nucleo produttivo²⁴, il secondo in odio al grande capitalismo e per amore dell'operaio o del mezzadro messosi in proprio. Il circolo vizioso si è così potentemente instaurato. L'*élite* al potere ha cercato di tenere in vita la piccola impresa, soprattutto nel terziario (ristoranti, alberghi, imprese distributive, imprese di trasporto), ma anche nell'agricoltura, nell'artigianato e nel settore manifatturiero. E la piccola impresa ha tenuto in vita l'*élite* al potere, aumentando però sempre di più le richieste di sussidi e favori, che hanno aperto falle colossali nella finanza pubblica e hanno creato una rete di connivenze generalizzata, facendo troppo spesso perdere di vista i principi della sana amministrazione delle imprese.

Tutto questo ha, certamente, radici lontane, nella piccola politica della piccola città-Stato, nell'artigianato indipendente che odia il lavoro salariato, nelle tradizioni locali che sostengono il desiderio di non emigrare e di trovare lavoro nel paese d'origine (anche se non sempre ci riescono). Ciò ha portato a un disprezzo del coordinamento che non sia quello informale e volontario e a un rifiuto della grande dimensione, salvo lamentarsi poi di venire inghiottiti quando ci si mi-

²⁴ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.

sura con la grande dimensione di qualche nazione o istituzione straniera. Non si vuole certo dimenticare i tesori artistici e di creatività che sono sparsi su tutto il territorio nazionale come risultato di queste antiche tradizioni, ma si vuole sottolineare che vi sono aspetti di queste tradizioni che *non* sono utili al progresso della attuale società e che andrebbero, quindi, fortemente ridimensionati.

Se è vero che uno storico vede con particolare attenzione le permanenze, talora molto più che secolari, non sottovaluta tuttavia i cambiamenti che si sono verificati in questi ultimi decenni, cambiamenti che portano a sperare in un diverso ruolo dello Stato. In un modo o nell'altro, nel corso del tempo e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, qualche piccola impresa si è rafforzata, qualche altra è stata rilevata da multinazionali, così che il panorama attuale italiano include un numero più grande di imprese di media dimensione. Oggi assai maggiore è diventato dunque il numero di imprese che necessitano di un diverso funzionamento dello Stato. Anche i cittadini, diventati meno poveri e quindi titolari di più diritti di cittadinanza, necessitano assai più frequentemente dei servizi dello Stato e si scontrano quotidianamente con la loro inefficienza.

Un cambiamento del ruolo dello Stato, che *non si è ancora verificato*, non può che derivare da una nuova domanda sociale, che finora è stata troppo debole o assente. Le congiunture internazionali possono solo incentivare il cambiamento, ma non forzarlo, essendo sempre tragicamente aperta per ogni popolo l'opzione declino, in assenza di una capacità reale di cambiamento.